
CAPO GIUSEPPE: UN LEADER DELLA RESISTENZA INDIANA

«I nostri padri ci hanno lasciato molte leggi che hanno ricevuto dai loro padri.
Ci hanno insegnato a trattare tutti gli uomini come loro trattano noi;
non rompere mai per primi un'alleanza;
che la menzogna è una maledizione e che si deve dire solo la verità.
Ci è stato insegnato a credere che il Grande Spirito vede e sente ogni cosa, e non dimentica.
Io credo in questo e anche il mio popolo.»

Hyn-mut-too-yah-lat-kekht -Capo Giuseppe

Il 21 settembre di centodieci anni fa, nella riserva di Colville nello stato di Washington, all'età presunta di sessantaquattro anni, moriva di crepacuore uno dei più grandi leader degli indiani d'America, noto agli uomini bianchi con il nome di Capo Giuseppe.

Quando egli nacque intorno al 1840, la nazione dei Nez-Percés era ancora libera. I Nez-Percés, vivevano in un vasto territorio nel nord-ovest degli Stati Uniti oggi compreso negli stati di Washington, Oregon e Idaho. Il territorio era attraversato dai fiumi Snake, Salmon e Clearwater ricchi di trote e salmoni; aveva pascoli abbondanti per l'allevamento del bestiame e, in particolare, dei famosi cavalli Appalouosa; aveva altipiani dove i Nez-Percés si spostavano nella stagione più calda dedicandosi alla raccolta di bacche e radici (cama). Infine, c'erano le magnifiche Wallowa Mountains ai cui piedi era nato e vissuto Capo Giuseppe.

Nei mesi estivi i Nez-Percés si univano agli amici Flathead e Shoshoni per la caccia al bisonte nella regione dove i fiumi Jefferson, Madison e Gallatin (così denominati da Lewis e Clark) confluiscono per formare il Missouri.

Il primo contatto dei Nez-Percés con l'uomo bianco avvenne il 22 settembre 1805 a Weippe Prairie, un altipiano a ovest della Bitterroot Range, le montagne che la spedizione guidata dagli esploratori Lewis e Clark attraversarono (passaggio a Nord-ovest) sulla via verso l'oceano Pacifico.

Capo Giuseppe amava spesso ricordare quell'evento straordinario di cui, probabilmente, fu testimone suo padre:

«I primi uomini bianchi che arrivarono nel nostro paese si chiamavano Lewis e Clark. I Nez-Percés strinsero amicizia con Lewis e Clark e accettarono di farli entrare nella loro terra e di non fare mai guerra all'uomo bianco. Questa promessa i Nez-Percés non l'hanno mai infranta. È sempre stato un grande orgoglio essere amici dell'uomo bianco.»

Ma dopo oltre cinquant'anni di convivenza pacifica, la situazione per i nativi divenne insostenibile. Ondate di coloni bianchi stavano invadendo la terra dei Nez-Percés nella regione di Walla Walla nel Nord-est dell'Oregon. Il governo americano voleva un altro trattato che permettesse nuovi insediamenti ai coloni sul territorio indiano ma la gente di Giuseppe, che non aveva sottoscritto neanche i precedenti trattati del 1863 e del 1868 con i quali era stata loro tolta gran parte della terra, si oppose fermamente.

Nel 1871 Tu-eka-kas - Capo Giuseppe il Vecchio, sentendo ormai prossima la fine, chiamò il figlio Hyn-mah-too-yah-lat-kekht al suo capezzale e gli disse:

«Figlio mio, quando io non ci sarò più tu sarai il capo di questo popolo. Ricorda sempre che tuo padre non ha mai venduto la sua terra. Dovrai chiudere le orecchie quando cercheranno di farti firmare un trattato per cedere la tua patria. Figlio mio, non dimenticare queste mie parole sul letto di morte. Questa terra conserva le ossa dei tuoi avi. Non vendere mai le ossa di tuo padre e di tua madre.» Giuseppe, strinse la mano di suo padre e gli promise che avrebbe difeso la sua tomba con la vita.



Dall'alto: Joseph Canyon (Oregon) e l'Earth Monstre, luogo sacro dei Nez Percé, Kamiah (Idaho)

Capo Giuseppe era un indiano pacifico. Nel 1874 aveva rifiutato di allearsi con i Lakota per combattere gli americani. Nel 1877 il generale Oliver Otis Howard (1830-1909) ordinò a Capo Giuseppe e alla sua gente di abbandonare le terre dove vivevano da sempre per finire rinchiusi nella riserva di Lapwai (quella in cui anche oggi vivono i Nez-Percés).

Capo Giuseppe non voleva la guerra. Pensava di portare, provvisoriamente, la sua gente verso est oltre la Bitterroot Range e di trovare più avanti il modo per intavolare una trattativa con il generale.

Howard che stimava Capo Giuseppe e non condivideva la politica governativa riguardo agli indiani. Ma non ci fu nulla da fare perché dal presidente Ulysses Simpson Grant (1822-1885) arrivarono ordini precisi.

Qui vale la pena di aprire una breve parentesi per tratteggiare un profilo sintetico del presidente Ulysses Grant. A diciassette anni, grazie a una raccomandazione, venne accolto all'Accademia Militare di West Point. Non fu un allievo brillante. Finiti gli studi, dopo alcune esperienze sul campo in California ed in Oregon, ritenne di non essere adatto a fare il militare di professione e ritornò alla vita civile. Tuttavia allo scoppio della Guerra di Secessione (1861-1865) chiese di essere reintegrato nell'esercito. Non godeva della stima delle alte gerarchie militari che lo ritenevano un ubriacone (era un accanito consumatore di whisky). Era però stimato dal presidente Lincoln che, a seguito di alcuni successi militari, lo nominò prima generale e dopo la vittoria di Vicksburg (1863) comandante supremo. Fu il principale artefice della vittoria degli unionisti.

Nel 1869, favorito dalla grande popolarità di cui godeva, venne eletto presidente degli Stati Uniti, incarico che gli venne riconfermato per un secondo mandato fino al 1877.

Se durante il primo mandato presidenziale Grant aveva assunto rispetto al "problema indiano" un atteggiamento morbido (togliendo potere ai militari) nel corso del secondo mandato la posizione del governo di Washington si fece più risoluta e l'esercito tornò ad avere un ruolo decisivo. Nel 1869 Grant aveva nominato il generale William Tecumseh Sherman (1820-1891) comandante supremo dell'esercito e, in quanto tale, responsabile delle operazioni militari contro gli indiani.

I bianchi ormai dilagavano nel West. Alla fine della Guerra, le praterie e le montagne erano attraversate da numerose piste (Oregon, California, Mormoni, ecc.) lungo le quali s'incamminavano un sempre maggior numero di emigranti attratti dalle grandi opportunità che, secondo la stampa dell'epoca (spesso esagerando oltre misura), l'Ovest poteva offrire. Con l'inizio della Corsa all'Oro, ben 150.000 persone tra il 1849 ed il 1852 percorsero il California Trail quasi del tutto ignari dei grandi rischi che correavano (tra il 1841 ed il 1859 ventimila emigranti persero la vita prima di raggiungere la California).

Nel 1869 la Union Pacific Railroad aveva completato la prima ferrovia transcontinentale aprendo l'Ovest ai commerci e al turismo. L'ostacolo alla "civiltà" e al "progresso" rappresentato dal "problema indiano" non poteva più essere tollerato e doveva essere rimosso una volta per tutte.

È in questo contesto che si colloca anche la tragica vicenda dei Nez-Percés.

Nel giugno del 1877 l'esercito mosse contro la gente di Capo Giuseppe che intraprese una fuga disperata attraverso Idaho, Wyoming e Montana con la speranza di raggiungere il Canada. Una fuga che si protrasse per ben 1900 chilometri nel corso della quale il capo pellerossa per sette volte venne intercettato e attaccato dall'esercito riuscendo però sempre a fuggire, pur subendo, come nella Big Hole Valley, gravi perdite. Ma il 5 ottobre 1877, a soli 65 chilometri dalla frontiera, i Nez-Percés superstiti (430 persone tra cui 350 donne e bambini) vennero intercettati dalle truppe del generale Nelson Appleton Miles (1839-1925) provenienti da Fort Keogh (Montana) guidate da scout Cheyenne e Sioux. Cominciò una dura battaglia sotto una bufera di neve. Un gruppo di guerrieri riuscì a rompere l'accerchiamento e a riparare in Canada. Capo Giuseppe rimasto con pochi guerrieri, per non far morire le donne, i vecchi e i bambini, con la promessa di poter ritornare nella propria terra, decise di arrendersi al generale Miles pronunciando un discorso che resterà per sempre nella storia, non solo degli Stati Uniti d'America, come la testimonianza di un grande *leader* e uomo di pace che alla sopraffazione e alla violenza cercò di opporsi con fermezza e dignità nel nome dei diritti inalienabili del proprio popolo.

«... Sono stanco di combattere. I nostri capi tribù sono stati uccisi. Looking Glass è morto. Tuhulhulzote è morto, gli uomini anziani sono tutti morti. Sono i giovani che decidono, ora. Colui che li guidava è morto [Ollokut, fratello di Capo Giuseppe]. Fa freddo e non abbiamo più coperte. I bambini piccoli stanno gelando per il freddo. Fra la mia gente, alcuni sono fuggiti verso le colline e non hanno coperte, né cibo; nessuno sa dove siano andati, forse a morire di freddo. Voglio avere tempo di cercare i miei bambini e vedere quanti posso ancora trovarne. Forse ne troverò in mezzo ai morti. Ascoltatemi, capi! Sono stanco e il mio cuore è malato e triste.. Da dove sta il sole ora, io non combatterò più.»

La promessa fatta a Capo Giuseppe dai generali Miles e Howard di rimandare a casa propria i Nez-Percés superstiti, verrà disattesa dal generale Tecumseh Sherman che farà deportare i Nez-Percés in Oklahoma, a tremila chilometri di distanza.

Capo Giuseppe come ho già ricordato, morirà in esilio il 21 settembre 1904. Tutte le sue richieste di poter tornare nella Wallowa Valley dove era nato e dove era vissuto, furono sempre respinte.

La vita esemplare di Capo Giuseppe che si assunse la responsabilità di guidare il proprio popolo in un passaggio cruciale della sua Storia, ci suggerisce qualche riflessione.

Egli, a differenza di altri grandi leader indiani che combatterono sempre gli invasori bianchi, riteneva che un accordo con il governo di Washington si sarebbe potuto trovare e che bianchi e indiani avrebbero potuto vivere in pace gli uni accanto agli altri. Purtroppo non fu così, ma la ostinata volontà di pace di Capo Giuseppe, ha permesso di disvelare di fronte alla storia che il vero obiettivo dei bianchi, è sempre stato soltanto uno: togliere la terra agli indiani, rinchiuderli nelle riserve, annientare la loro cultura materiale e spirituale.

Spesso viene citata la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America (Filadelfia 4 luglio 1776) dove sta scritto: «... che tutti gli uomini sono stati creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà e la ricerca delle Felicità...». **Ma questi diritti inalienabili perché non sono stati riconosciuti ai popoli originari che da millenni vivevano in quei territori?**

È ragionevole pensare (dottrina del “Destino Manifesto”) che Dio stesso abbia comandato ai bianchi di espandersi fino al Pacifico sopprimendo chiunque si opponesse alla loro avanzata?

Oggi nei musei disseminati nell’immenso territorio dell’Ovest ammiriamo esposti in eleganti scenografie (vedi, ad esempio, il Buffalo Cody Museum in Wyoming) le straordinarie testimonianze di una cultura ricca e vitale che i bianchi per ignoranza ed arroganza distrussero senza pietà. Milioni di persone visitano questi musei e i luoghi che l’industria cinematografica di Hollywood ha reso popolari in ogni parte del mondo. Mi domando: quanti di questi turisti hanno consapevolezza di ciò che è veramente accaduto durante la conquista del West? È ancora la mitologia hollywoodiana a prevalere sulla verità storica?

Il 3 giugno 2011, in una giornata grigia e ventosa, con le Beawheard Mountains ancora coperte di neve, ho visitato con alcuni amici il campo della battaglia di Big Hole in Montana. Il vasto altipiano era di una bellezza struggente. Abbiamo attraversato il Big Hole River e siamo saliti sul fianco della montagna per osservare la prateria dove all’alba del 9 agosto 1877 gli uomini del 7° Fanteria comandati dal colonnello John Gibbon (1827-1896), attaccarono a cannonate il campo dei Nez-Percés ancora immerso nel sonno uccidendo quasi un centinaio tra guerrieri, vecchi, donne e bambini.

Discesi dalla montagna e raggiunto il luogo dove si trovava il campo di Capo Giuseppe sentimmo il bisogno di fermarci e di osservare un minuto di silenzio.

Adriano Tomba

